



◆ Anche Tony Blair si mostra possibilista  
«La riunione dovrà segnalare  
l'assoluta determinazione degli alleati»

◆ Ma il segretario alla Difesa Cohen  
ammonisce: «Tra i paesi membri  
non c'è consenso sull'invio delle truppe

◆ Inizia a Washington l'incontro  
dei 44 capi di Stato per festeggiare  
i cinquant'anni del Patto Atlantico

## Attacco di terra: «Basta aggiornare i piani»

### Albright: «Sono negli scaffali della Nato». Domani se ne parlerà al vertice dell'Alleanza

WASHINGTON «Somber birthday», cupo compleanno, lo ha chiamato ieri, nel titolo del suo editoriale, il «Washington Post». E così, guardando alla storia dell'ultimo mezzo secolo, ha spiegato la scelta d'un aggettivo tanto apparentemente malaugurante. «Quando 12 nazioni crearono la Nato, nell'aprile del 1949 - recitava il commento - i piloti delle forze alleate erano impegnati in pericolose missioni per rompere il blocco di Berlino. Oggi, mentre i leader di 19 nazioni si riuniscono a Washington per celebrare il 50esimo anniversario del Trattato, i piloti alleati stanno di nuovo rischiando la vita...».

Una brutta analogia, che dal dramma della Germania divisa ci porta alle cronache sanguinose del Kosovo. Che potrebbero prendere, presto, una direzione ancora più drammatica: ieri sia Tony Blair, già arrivato a Washington, che il segretario di Stato americano Madeleine Albright hanno parlato della possibilità, non più solo ipotetica, dell'«offensiva di terra». Il premier britannico, sbarcato ieri negli Usa come degnissimo avanguardia dei 44 «grandi» attesi al vertice, si era già segnalato in queste settimane come il più deciso ed implacabile tra i «guerrieri» Nato. E ieri lo ha confermato: compito della riunione - ha detto prima di incontrarsi con Clinton - sarà quello di segnalare la «assoluta determinazione degli alleati» e di valutare la possibilità di riesaminare i piani per l'attacco di terra, vecchi di sei mesi.

Di quegli stessi piani ha parlato la signora Albright: «I piani per le truppe di terra - ha dichiarato - sono negli scaffali della Nato a Bruxelles. C'è stata una revisione in autunno e se necessario può essere aggiornata rapidamente». Lo stesso concetto è stato ribadito dal portavoce della Casa Bianca, Joe Lockart: «Se il comando militare e il segretario generale della Nato credono che sia prudente aggior-

Una colonna di mezzi dell'esercito italiano mentre soccorrono i profughi kosovari  
J. Pellissier/Reuters

nare i piani secondo le circostanze mutate sul terreno, noi saremo d'accordo». E a proposito di «circostanze mutate», Madeleine Albright ha alluso alle incursioni delle forze di Belgrado in Montenegro che potrebbero avere, parollesue, «conseguenze gravi».

Ma, naturalmente, sul tema non c'è unanimità, e il dibattito da domani si annuncia complesso. L'ha detto chiaramente, sempre ieri, il segretario Usa alla Difesa William Cohen: per pianificare un intervento contrappeso di terra della Nato in Kosovo occorre il consenso di tutti i membri dell'Alleanza, «che non c'è al momen-

to». Anzi, ha sottolineato Cohen: «alcuni membri sono fondamentalmente contrari a fare piani in questo senso. Finora ci sono solo i piani fatti lo scorso anno, e anche per aggiornarli ci vuole il consenso, che non hotrovato».

Insomma, è davvero brutta e «cupa», per l'appunto, la vigilia di un convegno planetario che era originariamente chiamato a celebrare proprio la fine vittoriosa della «guerra fredda» cominciata nei cieli di Berlino. E tuttavia sbaglierebbe chi pensasse che, con una simile «simmetria storica», il quotidiano della capitale che, a buon diritto, ospita il summit per i 50

anni della Nato, volesse dare una testimonianza di pessimismo. Tutt'altro: il fatto che ancor oggi i piloti dell'alleanza stiano, di nuovo, volando in «difesa della libertà» è, per il «Washington Post» - e presumibilmente anche per i partecipanti al vertice - «una significativa testimonianza» di quanto la Nato abbia saputo mantenere nel tempo «la sua coesione in difesa dei valori della democrazia». Anche se sarà impossibile, nel fuoco dei combattimenti, considerare la riunione «una celebrazione».

Non vi è dubbio. Nata come festa autocelebrativa - e come cerimonia di benvenuto per i tre paesi

acquisiti dal patto di Varsavia - il vertice Nato che s'aprirà domani è di fatto prigioniero della guerra contro Milosevic. Al punto che - come due giorni fa ha annunciato il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger - già è stato «riprogrammato». Venerdì notte i rappresentanti dei 19 paesi membri discuteranno essenzialmente di guerra e di «dopo-guerra». Ovvero: di come vincere la guerra e di come ricostruire i Balcani a conflitto concluso. Tutto il resto passerà - come ieri sottolineava il «New York Times» - in secondo piano. Anche se proprio in questo «resto» c'è, evidentemente, la

realità di una alleanza che a causa della guerra nei Balcani si presenta all'appuntamento profondamente diversa da se stessa. Vale a dire: già trasfigurata da organizzazione rigorosamente difensiva in «polizia regionale». O addirittura, come anche molti dei suoi membri paventano, in «alternativa armata» all'Onu.

L'ultimo interrogativo riguarda la Russia: ancora non si sa se parteciperà a questa «festa» divenuta consiglio di guerra. E non pochi pensano che proprio questo sarà, alla fine, il più visibile dei risultati del vertice: la poltrona vuota riservata a Elstin.

### Bnl, la guerra costerà 38 miliardi

ROMA La guerra in Kosovo presenta il conto: 3-4 mesi di conflitto militare aereo, cioè fino all'estate, costerebbero almeno 6 miliardi di dollari (all'incirca 11 mila miliardi di lire) a cui andrebbero aggiunti gli aiuti umanitari ai profughi per un anno: il costo della missione per due milioni di rifugiati per 12 mesi porterebbe ad una spesa nel l'ordine di 15 miliardi di dollari. In tutto quindi il conflitto nei Balcani costerebbe alla Nato almeno 21 miliardi di dollari, pari a circa 38.000 miliardi di lire e allo 0,1% del Pil dei 19 paesi della Nato. A mettere nero su bianco il costo astronomico del conflitto con Belgrado è uno studio della Bnl a firma del responsabile dell'Ufficio Studi Economici della banca, Giovanni Ajassa.

Lo studio prende spunto dalle stime compiute dalla Lehman Brothers, che ipotizza per un mese di conflitto una spesa militare di 5.500 miliardi di lire, per i soli bombardamenti aerei.

Escludendo attacchi di terra e protrando la guerra fino all'estate, il costo delle operazioni radiodoppierebbe a 6 miliardi di dollari, afferma la Bnl, una cifra che rappresenta lo 0,03% del Pil dei paesi Nato. La spesa per l'Italia (quota proporzionale al Pil), sarebbe all'incirca di 400 milioni di dollari, almeno 730 miliardi di lire. L'oneri maggiore ricadrebbe sugli Usa con una spesa 3 miliardi di dollari.

Lo studio della Lehman, da cui la Bnl ha elaborato le proprie stime, si basa su precise ipotesi di calcolo: il lancio di 30 missili Cruise al giorno (ma il numero delle missioni aeree al giorno si è in realtà assai intensificato) al costo di un milione di dollari l'uno; 150 missioni giornaliere di caccia e bombardieri; 100 mila dollari per ogni bomba o missile sganciato; la perdita di 20 aerei alla media di 35 milioni di dollari per aeromobile e la durata limitata ad un mese di conflitto.



## Summit, la rivolta dei barboni

### «Non lasciamo il centro della capitale»

WASHINGTON I barboni di Washington si ribellano: non intendono sparire dal centro per far fare una bella figura alla capitale Usa in occasione del vertice della Nato, che comincerà domani e finirà il 25 aprile. «Rimarrò dove sto», ha deciso Richard Cannel, un senatore appropriatosi di un comodo posto su una grata per l'aria calda, situata nel cuore del «triangolo federale», la zona degli edifici federali dove si svolgeranno le riunioni.

Non si rinuncia facilmente ad una fonte di calore in una Washington dove quest'anno fa fatica ad arrivare la primavera. «Non mi smuoveranno», afferma con altrettanta determinazione Theo Norman, barbone di 27 anni. Pulite le strade, lavati via i graffiti, potati gli alberi, dichiarata guerra ai topi: quando assune la carica di sindaco nel gennaio scorso, Anthony Williams aveva promesso di rendere Washington «presentabile» per la più grande riunione di leader mondiali mai tenuta nella capitale Usa.

«Siamo pronti al 70 per cento», ha detto Art Lawson, assessore ai lavori pubblici, che per effettuare i lavori ha ingaggiato anche i carcerati della prigione di Lorton, in Virginia. Gli attivisti che si battono per i diritti dei senzatetto stanno aggiornando gli «inquilini del marciapiede» sulle severe restrizioni di sicurezza durante il vertice e premono presso le autorità comunali affinché forniscano alloggi alternativi.

Ma anche se le forze dell'ordine riusciranno a spostare Cannel e Norman

dal centro, difficilmente potranno far sparire «Sergente Mosè», presenza fissa ad uno dei semafori della strada che porta dall'aeroporto in centro. Anche nei giorni del vertice sarà lì a farsegno, con il suo immancabile ramo di albero, alle limousine dei leader mondiali perché si fermino e gli diano qualche moneta.

Un'immagine che contrasterà con quella di efficienza e di benessere, di opulenza e di modernità, che troneggia in tanta parte dell'America. Così secondo Suor Mary Ann Luby, assistente sociale per i senzatetto, la presenza dei barboni è una giusta lezione di umiltà per la superpotenza americana. «Dedichiamo tantissima energia a insegnare agli altri paesi come dovrebbero vivere - afferma - non sarebbe male fargli vedere che non abbiamo una situazione perfetta».

E quasi certo dunque che le immagini dei barboni saranno trasmesse dalla «Nato tv», il film continuo che sarà fornito per garantire ai Paesi della Nato e ai loro partner una copertura completa del vertice. Decine di videocamere saranno utilizzate, insieme a materiali di archivio, per riprendere le immagini anche dei dirigenti di delegazione di medio livello e degli avvenimenti minori del vertice, ignorati dalle grandi reti. Il film del vertice «sarà fornito a tutti, gratis e senza problemi di diritti d'autore - ha precisato Daniel - potranno utilizzarlo com'è, o fare quello che vogliono delle immagini». Un documento senza filtri, ricco di testimonianze.

BRUNO MISERENDINO

ROMA Doveva essere una celebrazione, sarà un consiglio di guerra. Si doveva discutere del futuro ruolo della Nato, si studieranno i piani militari per le prossime settimane. Tutti d'accordo, almeno su questo: peggio di così non poteva andare per il 50esimo compleanno dell'Alleanza atlantica. E peggio di questo non si poteva prevedere per i governi europei, la grande maggioranza di centro-sinistra, che devono gestire la crisi politico-militare più delicata degli ultimi anni. Nemmeno a farlo apposta le cose, dal punto di vista militare, non vanno secondo le previsioni degli strateghi. Milosevic è stato colpito duramente, ma le sue forze di terra, quelle che attuano la pulizia etnica, mantengono un alto grado di pericolosità, e il bombardamento non ha creato quelle crepe nella popolazione serba che qualcuno si aspettava.

Insomma, il dittatore è in sella, non cede, e si sta realizzando il peggiore degli scenari ipotizzabili: quello per cui la guerra si allunga e allungandosi, con la sua striscia di sangue e di sofferenze, pone più problemi all'Alleanza che a Milosevic. Di più: lo spettro dell'intervento di terra si avvanza in Europa e rende le crepe più evidenti. Basta vedere cosa dicono autorevoli quotidiani britannici delle convenzioni di Tony Blair e contrapporre a quelle di altri governi europei, a cominciare da quello italiano.

Si arriverà in Kosovo all'intervento di terra? - ha chiesto Indro Montanelli a Massimo D'Alema

## L'Italia dirà no all'escalation militare

### D'Alema negli Usa incontra oggi Annan poi i capi della Nato

e la risposta del premier è stata questa: «Credo e spero di no. Un'azione di terra sarebbe drammatica senza un mandato Onu».

Eccolo il punto nodale, intorno a cui ruoterà inevitabilmente il complicato dibattito di Washington: basteranno l'azione combinata di bombardamenti e diplomazia o si dovrà arrivare all'intervento di terra? Ci sono altre vie per evitare escalation militari e far tornare il negoziato (ad esempio l'isolamento politico economico e militare della Serbia ipotizzato dal ministro Dini)? E, soprattutto, l'obiettivo finale è l'abbattimento militare e politico di Milosevic, la sua scomparsa dallo scenario balcanico, o la creazione di condizioni di trattativa, per permettere un ritorno inкруento e profughi martorizzati dal dittatore serbo?

A tutto questo si aggiunge il quesito di fondo, che fa della vicenda

Kosovo una chiave di volta per il futuro della Nato: si può intervenire, via terra, senza una legittimazione speciale? O meglio: l'intervento nei Balcani, in generale, è un modello, un precedente, o è



da considerarsi un evento eccezionale, dovuto all'eccezionalità della repressione serba? Le risposte a questi interrogativi sono per ora tutt'altro che chiare. Poiché, nonostante l'avvallo di Kofi Annan all'azione della Nato, un mandato dell'Onu non ci potrà essere, vista l'opposizione della Russia, è inutile dire che la scelta di intervenire via terra, se ci sarà, sarà sicuramente drammatica. I pareri dei vari paesi non sono univoci (e al

loro interno gli schieramenti politici sono ancor meno) e l'unica cosa su cui si concorda è la necessità, logica e politica, di mantenere compatta l'Alleanza, qualunque sia la strada da intraprendere.

Questo è il quadro e non c'è da stare allegri. D'Alema, che parte oggi per la capitale degli Stati Uniti, accompagnato dai suoi consiglieri Marta Dassù, Francesco Olivieri e Giuseppe Cucchi, nonché dai ministri Dini e Scognamiglio, a conferma del ruolo che si è assunta l'Italia, farà anche una rapida tappa a New York, all'Onu, per incontrare Kofi Annan, sul cui intervento l'Italia e l'Europa rimettono molte speranze. Il premier, è chiaro, è in una posizione particolare. Non tanto per alcune circostanze (l'età, sottolineano sorridente i collaboratori, 50 anni come la Nato, compiuti l'altro giorno), la sua storia politica, quanto per

chè l'Italia ricopre nel dramma del Kosovo, un ruolo di particolare importanza.

Anzitutto, come ha ricordato lo stesso D'Alema, il nostro paese è quello più esposto nel quadro dell'Alleanza: è il più vicino al teatro della guerra, con quel che consegue dal punto di vista della sicurezza, e dell'economia, e dell'impegno umanitario, ed è, sia pure con determinati vincoli, uno dei più impegnati anche dal punto di vista logistico e militare: insieme agli Stati Uniti è il paese che dà più mezzi e soldati, le nostre forze operano in condizioni di particolare pericolo e difficoltà (la difesa integrata, appunto), senza contare che fornisce le basi da cui parte una buona fetta dell'offensiva contro il dittatore serbo. Inoltre è in prima fila nell'organizzazione umanitaria.

L'Italia avvertì gli alleati della necessità di approntare un intervento di emergenza per assistere i profughi, e intervenuta per prima e sostanzialmente da sola prima che diventasse operativo il piano Nato. Il nostro paese ha anche una particolarità di cui gli alleati tengono conto solo in parte:

è il paese che per la sua storia, per la sua cultura, vive con maggiore lacerazione politica, la partecipazione all'intervento. Nessun parlamento ha espresso posizioni variegate e secondo Cossiga

bizantine quanto il nostro. Nonostante questo gli alleati, nonostante qualche analista dica il contrario, guardano con sorpresa positiva il comportamento dell'Italia e la linea che il governo

si è dato: fedeltà alle scelte strategiche e militari dell'alleanza («Non sarà il mio governo - avrebbe detto D'Alema in un recente consiglio dei ministri - a gestire una crisi tra l'Italia e la Nato»), impegno a cercare e trovare ogni spiraglio di iniziativa diplomatica che possa far tacere armi e sofferenze, impegno umanitario.

Questa linea è capita e condivisa sostanzialmente da quasi tutti i governi europei (Germania e

Francia per prime). L'Italia farà valere (e pare che D'Alema lo sottolineerà nel suo intervento) i dubbi e le analisi avanzate in tempi non sospetti. Ovvero che tutti dovevano essere al corrente dei rischi cui si andava incontro scegliendo l'azione militare: nel senso che era facilmente ipotizzabile che Milosevic non avrebbe facilmente ceduto, come invece qualche analista, e purtroppo anche il segretario di Stato Albright, andavano dicendo. Una notazione che non mette in discussione la legittimità dell'intervento Nato: semmai, si fa capire, un invito alla riflessione, prima di scelte decisive. Milosevic, uomo da abbattere, o dittatore da costringere al negoziato? Nonostante tutto, e nonostante la criminale ferocia della pulizia etnica messa in campo dal leader serbo, il governo pensa che la seconda ipotesi di lavoro, resti quella con minori rischi per la pace nei Balcani e quella che determina minori sofferenze. Sempre che sia percorribile. Ma questo, ancora una volta dipende da due fattori determinanti: la capacità di persuasione della Russia, e dalla capacità di respicenza di Milosevic. La discussione è difficile, ma aperta. Alla fine, ha sempre detto D'Alema, si dovrà riflettere sul ruolo della Nato e dell'Europa dentro l'Alleanza. Se c'è una cosa che la guerra in Kosovo ha straordinariamente accelerato, è proprio questa discussione: l'Europa, come ieri ha ripetuto anche Prodi, deve assumere una sua fisionomia, politica e quindi anche militare nel quadro dell'Alleanza. È un grande tema, che ormai non si può eludere.

